

Eugenio Riccomini

Che cosa si dice in questi casi? che la persona che siamo chiamati a commemorare avrebbe rifuggito da quel tanto di oratoria, di retorica che inevitabilmente s'insinua fra le parole del ricordo, dell'affetto... che avrebbe preferito il silenzio, e piuttosto la continuità di se stesso nella propria opera che gli sopravvive... Ecco, vedete, il luogo comune sta affiorando, anche a contraggenio. Ma poiché sono stato, come tanti, sincero amico e, come tanti, involontario discepolo di Delfino Insolera voglio correre questo rischio, che egli avrebbe saputo evitare: il rischio del luogo comune, e perfino della retorica. Sì: la città era addobbata a festa; le sue strade, come si dice, sfavillavano di luci quel mattino di Natale in cui l'abbiamo accompagnato ancora una volta, l'ultima. Le cerimonie laiche non hanno cerimoniale, e ci si trova tutti sempre imbarazzati, senza la guida d'un rito: e temevo, e temevamo tutti che quel sommosso conversare di amici, quello spontaneo affiorare dei ricordi che è il modo di pregare nostro fosse a un tratto interrotto da un discorso d'occasione. Così non è successo, per comune pudore. Un pudore che sento anche ora, che quel silenzio debbo infrangere, senza averne né la qualità né il diritto. E però è giusto che qui, ove la nostra città si riconosce e si rappresenta, il nome di Delfino Insolera sia ricordato. Negli articoli usciti dopo la sua scomparsa sono ricordati i momenti della sua formazione: a Milano accanto a Pagano, a De Carlo, a Doglio, a Fortini; la sua singolare e sempre taciuta esperienza partigiana, frammista di lotta e di lotta contro l'ignoranza, il nemico contro cui Delfino non ha cessato mai di

combattere. S'è detto della sua esperienza nel fervido ambiente dell'Olivetti, del suo incontro con Giovanni Enriques, della trasformazione profonda che l'arrivo di Insolera a Bologna, nel 1960, impresso alla gloriosa ma anche vetusta e sonnacchiosa casa editrice Zanichelli, della rivoluzione vera e propria che, sotto la sua guida, la Zanichelli ha imposto alla concezione stessa dei libri scolastici in Italia, specie nel settore delle scienze.

S'è detto, anche, della sua straordinaria, sempre sorprendente capacità d'aggrarsi a suo agio nei campi più disparati del sapere; del suo rifiutarsi a definire un proprio specialismo: perché trovava perfettamente normale occuparsi, da specialista, di geologia come di musica antica, di storia dell'arte come di biologia, di astronomia come d'archeologia egizia, senza naturalmente tralasciare il resto. Tanto che, tra amici, si trovava ovvio e comodo, imbattendoci quotidianamente nei non pochi baratri del nostro non sapere, e magari in assenza di Treccani, rivolgersi a lui telefonargli, o dire fra di noi: beh, la prima volta che vedo Delfino sento da lui... E si poteva esser certi che, sugli argomenti più astrusi e più diversi, Insolera conoscenza più di tanti dotti specialisti; lui, che all'università non aveva messo più piede dopo le sue antiche lauree, anche quelle piuttosto disparate, in ingegneria e in filosofia. Ci si stupiva, sempre; ma non più del suo sapere, a cui eravamo abituati. Piuttosto della sua mai interrotta disponibilità: a cercare assieme, a capire, e a render chiaro e apparentemente semplice ciò che ci sembrava oscuro, inaccessibile. Tra i suoi amici molti erano i giovani, in cerca ansiosa di maestri, in tempi in cui i maestri sono pochi, e spesso avari; giovani studenti, ragazze che Delfino seguiva, sedotto dalla freschezza con cui s'avvicinavano a quel mondo del sapere per loro misterioso, e di cui egli sapeva con pazienza mostrare la semplicità, allontanando il mistero. Come un vero maestro, Insolera era sempre disponibile e premuroso, e altrettanto esigente. Non si permetteva approssimazioni, e non le permetteva agli altri. Intimidiva, a volte: perché non perdonava il gusto del pressappoco. È stato detto, ed è del tutto vero, che non era facile andare d'accordo con lui; perché noi spesso, per andar d'accordo e per non esasperare i contrasti d'opinione, preferiamo fingere, e sorvolare anche sui principi, preferendo una pace di superficie alla ricerca delle ragioni del contrasto, e alla ricerca della verità. Insolera no: non covava ambizioni di alcun genere, e poteva permettersi di dissentire: non cercava mai l'accordo, o il compromesso, ma solo ciò che riteneva giusto, e vero. Poteva

essere tagliente, e quasi settario su questioni di principio: e ciò in tempi in cui si tende piuttosto a litigare che a scontrarsi; in tempi in cui il pettegolezzo si sostituisce alla battaglia, e le cause delle divergenze sono più spesso questioni personali e meschine che lotta d'idee.

In tempi, come i nostri, in cui l'immagine e i suoi bagliori contano più d'ogni sostanza, Insolera coltivava una sorta di segretezza. Alle grandi platee (che pure, senza volerlo, sapeva richiamare: le sue lezioni sulla musica medievale erano affollatissime, come mai più s'è visto nella nostra città) egli preferiva una piccola cerchia di giovani amici, appassionati della ricerca: come quelli che gli stavano attorno al Centro di Villa Ghigi. In tempi, come i nostri, in cui è diffuso il luogo comune che la vita della cultura debba imitare i modi della produzione industriale, Insolera, davvero uomo di cultura dirigente d'industria, sapeva discernere lucidamente il tempo del ricercare e i modi della diffusione del sapere. Sapeva in ogni caso sgombrare il terreno dalla seduzione del mistero, alibi di ogni ignoranza e spiraglio d'introduzione surrettizia di forze che si dicono estranee alla natura, e che l'uomo non può, o non potrà, conoscere.

Non sapeva tutto, Insolera: ma non scoraggiava mai la curiosità, sicuro che alla fine essa avrebbe debellato ciò che si presenta come mistero. Questa, credo, è stata la sua grande, forse inattuale lezione; inattuale, ma che ci dà coraggio; che aiuta a sospingere nel buio, ove meritano di ammuffire, le forze che minano la nostra intelligenza, piccola che sia. Queste cose Delfino, alieno dai discorsi di tono alto e d'argomento generale, o forse generico, non le diceva di frequente; e forse non le ha mai scritte. Ma era egualmente un filosofo, anche se un filosofo taciturno. E almeno una volta, nella sua bella traduzione, e tempestiva, del saggio di Francis Crick «Uomini e molecole» (uscito negli Stati Uniti nel 1966 e pubblicato dalla Zanichelli nel '70) gli è sfuggito una sorta di breve poema in prosa sul senso, o sul non-senso dell'universo, e di noi stessi come parte di quell'infinità eterna del tutto, parte casuale e al tempo stesso privilegiata, perché capace di lottare non solo per la sopravvivenza, ma contro il serpente in agguato; che è il simbolo, nella Bibbia come in questo testo, non solo del male, ma più ancora dell'insidia pronta a mortificare l'intelligenza.

Ecco, mi pare giusto e doveroso che la voce di Delfino Insolera, almeno una volta, risuoni in quest'aula, nel cuore di questa città a cui, senza chiedere nulla in cambio, egli ha dato il meglio della sua lucida mente.

«Per me, nelle idee vitalistiche trovo fosche fantasie superstiziose o gratuite favole infantili. Preferisco di gran lunga la visione che emerge ora dalla scienza moderna: il gran fiume dell'evoluzione, lento, maestoso e tranquillo, che si apre il cammino nel nulla, sospinto dall'energia del Sole, che ripete i suoi tentativi per miliardi di anni, continuamente fallisce e continuamente vince, sempre uguale e sempre diverso; precario e sicuro, semina indifferente meravigliose bellezze e sgorbi ripugnanti, idilli e atrocità, esuberanze e stenti, spreco e parsimonia; nutre lo scorpione come l'uccello del paradiso, il muschio e la sequoia, la mosca e il ragno; spazza via i dinosauri e salva la lucertola, si perde in mille rigagnoli e si adatta a tutto, alla roccia e al deserto, al fondo del mare e al pulviscolo dell'aria; arriva da atmosfere e mari inusitati, ha viaggiato sul vento e sui continenti alla deriva, ha scavalcato montagne che emergevano, scogliere che sprofondavano, fiumane di lava, età glaciali. Adesso, sempre indifferente, sempre senza volere, ha prodotto l'uomo. E l'uomo, proprio adesso ai nostri giorni, ha scoperto il suo segreto. E chissà, forse la storia senza senso rischia di acquistare un senso: forse un'onda di significato, partita da oggi, si propagherà all'indietro, per quattro miliardi di anni, fino alla sorgente (...) Le novità sono appena cominciate. Trovata la sua Erba della Vita, Gilgamesh se la fece subito rubare da un serpente; e davanti all'Albero della Vita, come tutti sanno, Adamo perse il paradiso, sempre per un serpente. Cosa succederà questa volta? È un vero peccato, e anche un grave rischio, che siano così pochi, tra gli uomini d'oggi, quelli cui è dato conoscere e apprezzare i successi della biologia moderna. Un grave rischio, perché solo una partecipazione consapevole delle grandi masse dell'umanità può difendere la conquista dell'intelligenza umana dal Serpente in agguato» (Delfino Insolera, 1970).